

AVELLINO – Dovremmo ringraziare l'amministrazione cittadina per il nuovo itinerario urbano, ancora sconosciuto e forse perciò tranquillo, nel cuore di Avellino. Non passano neppure le auto, quindi si sta in santa pace, senza rumori. Ancora per poco.

Ufficialmente i lavori di alcuni cantieri non sono ancora terminati, ma potete filtrare tra le barriere anti veicoli delle strade che dovrebbero in futuro congiungere l'autostazione alla zona di Valle. Imboccate la rotatoria a metà di via Raffaele Aversa e proseguite. Degna dei migliori architetti paesaggisti, la strada prosegue sinuosa, si allunga alle rotatorie, per dare sempre nuovi angoli di visuale. A terra, vi guida un piccolo, continuo nastro bianco di breccia irpina finemente bucciardata che intervalla il marciapiedi di scure mattonelle: un caratteristico elemento iconico della celebre scuola di architettura irpina che, com'è noto, ha dato il meglio di sé nell'ultimo mezzo secolo, soprattutto progettando e realizzando opere pubbliche. Una preziosità che ci distingue, ma con un certo prezzo a vantaggio di architetti, fornitori ed imprese.

Agli amministratori che decisero resta la gloria dell'intuito. Uno stinto tabellone ricorda il nostro grazie a chi lo volle: il sindaco Giuseppe Galasso e l'allora assessore alla Mobilità Livio Petitto; peccato che nulla lì si muova, tranne i nostri piedi. Livio, un nome che romanamente risuona e che ci rammarica non sia scolpito nella pietra, quale edile, accanto a quello del console Galasso, come una sfida nei secoli, a imperitura memoria.

Quel rigo bianco divide il mondo in due parti. Da un lato, sulla sinistra, la landa in apparenza desolata di quello che dovrebbe diventare il parco urbano. Le erbe alte di questa torrida estate, nascondono alla vista il terreno, gli avvallamenti, il corso del torrente, i piedi di alcuni alberi che indicano l'acqua che scorre. È il regno dell'immaginazione, della fantasia al futuro: lì potrebbero esser piantati altri alberi a macchia, con i cavalli che riposano nell'ombra e scacciano con le code mosche e caldo. In un altro punto potremmo mettere panchine in quantità, e poi sentieri, e prati calpestabili. Ci si potrebbe persino sdraiare a prendere il sole, in una città dove alcuni

fingono di essere indaffarati perché non hanno i soldi per andare al mare. Il vocio dei bimbi che corrono in lontananza. Mi raccomando, niente palloni, né biciclette: il sindaco Foti non vuole. A chi affiderà il chiosco dove vendere bibite e gelati?

Ma la mia fantasia malata rievoca ora i ciclisti su pista, impegnati nell'equilibrio della sosta, prima dello scatto bruciante che lascerà indietro l'avversario. Perché sotto le erbe alte si agitano, come laboriose formiche, gli avellinesi che non pensano al parco, ma al personale piacere della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Argomento di cronaca politica virulenta fino ad alcuni mesi fa, oggi le formiche fuggono la pubblicità e si nascondono tra le erbe alte, si fermano, mimetizzano le tane di incontro, per evitare che occhiuti magistrati vengano a sindacare e rubare il mestiere ai veri tecnici, invasati dalla scomposta ossessione di misurare le distanze con il metro, quando le consuetudini del luogo imponevano da tempo l'elastico dell'interpretazione. Intanto i ciclisti si snervano nel sur-place.

La metà a destra del panorama articola il paradosso realizzato della città giardino, della campagna in città. Ad intervalli modeste case agricole, qualche arco in pietra recuperato dal sisma, un tempo serene dimore nel distacco dalle vie affollate del centro, ora sono i nostri occhi. L'agricoltura resiste, sotto l'ombra dei noccioleti in pieno sviluppo, i muri punteggiati da piante in fiore e minuscoli orti di stagione. Un verde che a vederlo è già parco urbano, senza saperlo, nella cura individuale degli spazi privati.

Dietro la scuola elementare di via Colombo un triste monumento allo spreco. Patine di muffe coprono i cotti arrotati che delimitano una sorta di teatrino all'aperto, nessuno vi ha recitato poesie, né cantato canzoni, in un giardino nascosto dove scivoli e giochi arrugginiscono nell'inutilità. Chi lo volle tra gli amministratori, chi lo concepì su un progetto squadernato? Quanto costò? Nessun indizio, nessuna risposta.

In un punto assolato e desolato, area abbandonata dall'attività, troneggia la vecchia baracca di lamiera, quasi un reperto di archeologia industriale. Una di quelle baracche che ideò il genio militare angloamericano durante la seconda guerra mondiale, buona per accasermare in fretta truppe e bagagli, o soldati italiani prigionieri sulle isole scozzesi, giunta infine ad Avellino tra gli aiuti del 1980 per ospitare i terremotati.